



Il premier Giuliano Amato, il presidente del Senato Nicola Mancino, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il presidente della Camera Luciano Violante

Mancino: «È stata tra le migliori legislature»

Il presidente del Senato invita i Poli a moderare i toni e passare al confronto: «Chi si sottrae perde credibilità»

Pasquale Cascella

ROMA «È in atto una campagna di reclutamento che deve preoccupare e rendere tutti più responsabili. Il clima di scontro e la violenza verbale non aiutano». Nicola Mancino sta partendo per la celebrazione del 25 aprile. Sotto braccio ha la mazzetta dei giornali zeppi di titoli gridati sul pericolo del ritorno del terrorismo. Lo sguardo del presidente del Senato tradisce lo sconcerto per l'ultima piega della campagna elettorale. «Del resto, negli anni Settanta durante la fase più acuta del terrorismo, la responsabilità dei partiti democratici, dei sindacati, delle forze produttive e degli intellettuali preservò la democrazia e la coesione nazionale. Occorre perciò dare prova anche oggi di fermezza e impegnarsi tutti a combattere il terrorismo, che cerca proseliti ed è il nemico comune».

Il filo della riflessione corre all'appuntamento a Genova con la festa della Liberazione: «Possiamo tutti tornare nelle piazze con la serena consapevolezza che niente e nessuno può più mettere in discussione la tenuta democratica del paese». La strada, per Mancino, è obbligata: «Moderino tutti i toni e si passi al confronto».

Ma come confrontarsi con chi si sottrae? «Come in tutte le grandi democrazie dell'alternanza, chi rifiuta il confronto perde credibilità. In questa campagna elettorale se c'è uno che ha interesse a personalizzare la politica, gli altri devono presentarsi al giudizio del paese sulla base di un programma realizzato e di una proposta per il futuro. Anche in questo c'è una diversa visione. All'Ulivo tocca spiegare al corpo elettorale che non è a rischio la de-

mocrazia ma la sua qualità».

Parla il candidato dell'Ulivo nel collegio di Avellino, ora. Ma non è da Mancino spogliarsi della responsabilità istituzionale né chiudersi nel silenzio, come ha sostenuto Pierferdinando Casini. «È semplicismo istituzionale questa malintesa concezione della neutralità. E non solo perché io ho molti avversari nel collegio, ma anche perché essere al di sopra delle parti non comporta la rinuncia al valore di una competizione leale, a una concezione della politica rispettosa del diritto degli elettori di conoscere, valutare e pronunciarsi sul modello di società che il mio schieramento propone».

Opposta la scelta del Polo, in dubbio la scelta del centro-sinistra.

«Berlusconi - osserva Mancino - è incomparabilmente bravo nel comunicare. Se non utilizza questa sua capacità per diffondere e affermare i contenuti programmatici del Polo vuol dire che ha deciso di tenerli nascosti. Li rende invisibili perché visibile deve essere solo l'immagine del candidato primo ministro. È lui che tiene la scena, detta gli argomenti, scandisce i ritmi della competizione».

Ma come evitare di inseguire Berlusconi sul suo terreno e fare il suo gioco: ora come attore, ora come vittima? «Il centro sinistra può e deve porre al centro della discussione il proprio programma. Saranno gli elettori - insiste Mancino - a chiedersi perché l'altra proposta di governo non c'è».

C'è anche il bilancio di questa legislatura da far pesare. Mancino propone un'indagine comparativa con le altre legislature repubblicane. «Questa ha compiuto il suo corso, cosa che non accadeva ormai da decenni con la sola esclusione della

decima legislatura, che però fu quella della caduta del vecchio sistema. È il segno di una stabilità ritrovata, che ha dominato le stese convulsioni della transizione. Certo, abbiamo avuto quattro governi e tre presidenti del Consiglio, ma il dato della omogeneità politico-programmatica trova riscontro nella continuità del lavoro riformatore compiuto».

L'elenco è lungo: scuola, università, sanità, amministrazione pubblica, servizio militare di leva, servizi sociali, per citare solo le riforme più significative. «Per numero e anche per qualità, questa è paragonabile - sottolinea Mancino - alle migliori legislature: alla prima con De Gasperi e, poi, a quelle dell'avvio del centrosinistra di Moro e Nenni».

Non sfugge a Mancino che dal Polo ogni tanto si leva la minaccia di sospendere l'attuazione delle riforme. Lo ha fatto Gianfranco Fini per la scuola. Umberto Bossi fa di più e peggio: pretende addirittura di cancellare e sostituire la riforma costituzionale sul federalismo. È la dimostrazione di quella diversa concezione della politica, e delle stesse

istituzioni, che per Mancino tocca la stessa qualità della democrazia: «L'alternativa è se andare avanti o rischiare di tornare indietro».

Ecco, su questo il confronto è diretto con gli elettori. Ai quali il Polo invia solo un indistinto messaggio liberista. Dice Mancino: «Riaffermare il primato della politica non significa mettere in discussione le regole del mercato, ma controllarne le conseguenze perverse nei confronti dei ceti più deboli».

La riaffermazione dei «valori della solidarietà, della trasparenza, della tolleranza, della convivenza costitutivi della cultura riformista», del resto, mette a nudo una profonda diversità dell'altra cultura. Quella che, nel caso del referendum consultivo lombardo sulla devolution, non ha esitato ad accendere uno

scontro deleterio e inutile per tutte le istituzioni coinvolte. Osserva il presidente del Senato: «Non mi scandalizza il conflitto, anzi lo ritengo giusto quando una istituzione si rende responsabile della violazione del principio di autonomia di un'altra istituzione. Qui, invece, abbiamo assistito a un conflitto innescato per pura convenienza di parte».

È quella delle riforme istituzionali, una materia che sta particolarmente a cuore a Mancino. In questi anni ha maturato un'insofferenza per i ritardi accumulati che lo ha portato a muovere critiche che nessuno potrà mai definire di parte. Non è da meno, ancora in questi frangenti elettorali: «È stato un errore, un grave errore avere disperso non tanto il lavoro di tre commissioni bicamerali quanto lo spirito costitutivo che pure qua e là si era affacciato».

Parte per Genova, Mancino, de-

terminato dalla logica delle convenienze politiche immediate. Un richiamo che il presidente del Senato ha scelto di sostenere, per il suo discorso del 25 aprile, con alcune pagine dei discorsi dei padri costituenti: «Sono straordinarie. Si pensi a De Gasperi e a Togliatti, che erano stati al governo insieme ed erano appena passati alla contrapposizione frontale. L'uno come leader della maggioranza e l'altro dell'opposizione. Ebbene, uno scontro così acceso, addirittura sulla scelta di sistema, non impedi a socialisti e comunisti di concorrere a definire parti fondamentali della Carta costituzionale. Quello fu spirito costitutivo».

Si potrà recuperare nella prossima legislatura? «Se c'è, lo spirito costitutivo non si paleserà dopo. Ogni forza politica deve farlo avvertire adesso, al di là dello scontro elettorale». Serve più coraggio? «Ci vuole senso dello Stato».

Nella cultura riformista i valori della solidarietà della trasparenza della tolleranza e della convivenza

Veltroni rende omaggio alla tomba di Petroselli



Walter Veltroni davanti alla tomba di Petroselli, alla sua destra la moglie dell'ex sindaco di Roma Emmedue

VITERBO Una giornata di impegni elettorali nel Lazio per il segretario dei Ds e candidato sindaco a Roma Walter Veltroni, accolto ovunque, come a Latina, da una gran folla.

A Viterbo Veltroni ha voluto rendere omaggio alla tomba di un suo grande amico, sindaco della capitale negli anni '70, Luigi Petroselli; con il segretario dei Ds c'era anche la vedova di

quello che è rimasto nel cuore dei romani come uno dei sindaci più amati.

Veltroni ha anche voluto mettere in luce il grande spettacolo offerto ieri a Roma dal corteo di oltre quindicimila persone tra giovani ed ex partigiani «una dimostrazione di grande testimonianza per la democrazia e di attaccamento ai valori ed alle istituzioni repubblicane».

Lettera di Bertinotti: battere la destra? Dipende come

Su "l'Unità" di martedì 24 aprile abbiamo pubblicato la lettera che ci ha inviato Bruno Pierozzi, un sindacalista dello Spi Cgil iscritto a Rifondazione.

Nella lettera Pierozzi si rivolgeva a Bertinotti chiedendogli di non favorire la vittoria della destra e lo invitava a dare con chiarezza, insieme a tutti i compagni e le compagne di Rifondazione una indicazione di voto per il centrosinistra».

Ecco la risposta del segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti.

Caro Pierozzi, scriverti su l'Unità che occorre da parte di Rifondazione comunista un impegno preciso e deciso per battere, il 13 maggio, la destra politica e con essa la destra imprenditoriale. Hai ragione: battere la destra, il suo iperliberismo, la sua demagogia, i

suei rigurgiti antidemocratici, la sua xenofobia, è stato il nostro rovello, ed è il nostro principale impegno.

Proprio per questo abbiamo temuto ed abbiamo denunciato, con tutte le nostre forze, i continui scivolamenti che il centro sinistra ha fatto nei confronti delle politiche di destra, quegli scivolamenti che - tu stesso ricordi - hanno avuto il loro momento più nero nella guerra del Kosovo, che hanno indebolito gli anticorpi della società e l'hanno reso più malleabile, più manipolabile.

Come mai Berlusconi, che fu battuto cinque anni fa da un popolo di centro sinistra che seppe trovare uno scatto di orgoglio, oggi riappa- re così sicuro sull'esito elettorale? Di questo voglio provare a discutere con te e con tutti coloro che a sinistra mantengono la buona vo-

lontà di comprendere e capire. La forza di Berlusconi e di questa destra deriva direttamente da quella affermazione del neoliberismo che cresce e si alimenta nella globalizzazione capitalistica, nell'illusione di un irresistibile crescita economica e di un suo crescente dominio del mondo.

Oggi quel modello - per chi lo sa osservare - mostra evidenti segni di crisi. La crisi economica è in agguato, essa ha già colpito in modo violento gli Stati Uniti dove i licenziamenti si susseguono e le illusioni della new economy si sono clamorosamente infrante.

Ma quel modello di società che Berlusconi e la destra rappresentano, oggi è messo positivamente in crisi anche dai movimenti antiglobalizzazione che hanno, comunque e nelle

Fausto Bertinotti

forme più diverse, messo in discussione un clima che appariva, fino a qualche tempo, fa irrimediabilmente favorevole al neoliberismo. Mi riferisco alla proliferazione di gruppi sociali contro la globalizzazione che si vanno organizzando nel mondo e in Italia e che hanno avuto momenti importanti - e non solo simbolici - da Seattle a Porto Alegre. Mi riferisco a settori della società, che si ribellano ai continui attentati alla natura, all'alimentazione, alla salute. Mi riferisco ai movimenti pacifisti e femministi e ai movimenti di contestazione delle multinazionali e dello sfruttamento del Terzo mondo. Mi riferisco a importanti riprese di lotte dei lavoratori della Danone e della Fiat. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti.

È certo che il centro sinistra pare non essersi accorto di tutto questo. Né la crisi economica né i nuovi movimenti inducono ad una riflessione sulla possibilità concreta di battere la destra nei suoi contenuti, nei suoi interessi, nei suoi estremismi. Guarda il programma di Rutelli. Il centro sinistra pare aver perso ogni capacità di pensare e costruire un'alternativa vincente. Le sue politiche che in questi anni hanno inseguito il modello neoliberalista - parlo delle scelte fatte sul mercato del lavoro, dell'ambiente, sulla scuola, sulla salute - hanno prodotto disorientamento e, ancor peggio frantumazione, sfiducia, disillusione, distanza dalla politica e ancora oggi non se ne vede una via d'uscita. Oggi il popolo non fa alcuna battaglia politica ed elettorale su scelte

autonome, su proposte e progetti alternativi, su proposte proprie, ma solo "contro Berlusconi", vuole battere la destra senza essere in grado di costruire alcun blocco sociale alternativo. Ma così è debolissimo. C'è una questione che illumina tutte le altre e che rimane indicativa dello stato di un Paese e della incidenza della sinistra: la questione salariale.

Oggi i salari italiani sono i più bassi d'Europa, l'inflazione sale e ne ridimensiona ulteriormente il potere d'acquisto, ma nessuno, né i sindacati, né il centro sinistra spendono in campagna elettorale una parola su questo punto.

Noi pensiamo che la destra si batte anche ponendo con forza la questione di aumenti salariali all'interno di una scelta liberamente antiliberista. Contrariamente, quindi, a quanto qualcuno dice il voto a Rifondazio-

ne è un voto per battere la destra. Ed è un voto utile, anzi, doppiamente e triplemente utile per altri motivi perché un'affermazione di Rifondazione comunista serve a creare un collegamento più stretto tra la sinistra e quei movimenti che vogliono minare le fondamenta della globalizzazione e del liberismo. E perché essa è il presupposto per la costruzione di una sinistra plurale. Proprio in questa prospettiva, pur chiedendo di votare per noi, alla Camera e al Senato, abbiamo fatto la scelta di non presentarci nei collegi uninominali di Montecitorio. È stata una scelta importante, il cui esito dipende in gran parte dalla capacità del centro sinistra di raccogliere consensi. Ci dispiace sinceramente che il centro sinistra non abbia saputo cogliere questa occasione. Con affetto e stima